

Perché è necessario abolire il denaro

di Bruno De Finetti

Bruno De Finetti è tra i pochi nostri matematici che abbiano esplicito rilievo internazionale. Questa sua risposta a Samuelson si colloca a quel livello utopico o «romantico» — come l'autore stesso lo definisce — che serve talvolta a rimettere in discussione posizioni che non debbono mai isterilirsi nella cortecchia del consueto e del definitivamente acquisito.

Le opinioni contrapposte

La tesi (mia) qui già espressa nel titolo è la risposta, anzi il rovesciamento, di quella sostenuta da Paul Samuelson in un breve scritto, essa pure sintetizzata ivi nel titolo:

« Perché non si può abolire il denaro ».

(Cfr. pp. 45-50 del volumetto antologico « *E tu lo sai?* » di Enzo Biagi, ed. Rizzoli, 1978).

Conosco e apprezzo Samuelson (che incontrai in vari congressi, a cominciare da quello di Econometria a Parigi, 1953, e che fu meritatamente insignito del Premio Nobel per l'Economia nel 1970); comprendo la sua tesi, che è fin troppo ovvia finché il sistema borghese-capitalista riesce a restare in piedi (sia pure più o meno screditato e sgangherato). Ma non posso tuttavia fare a meno di sostenere la tesi opposta, quale è stata indicata nel titolo e quale verrà precisata nel seguito (sia pure in forma embrionale).

Beninteso, il mio dissenso non riguarda espressamente Samuelson, né solamente il denaro, bensì, in generale, tutte le storture e le disfunzioni che affliggono, più o meno, tutti i diversi sistemi economici esistenti. Mi riferisco espressamente al sistema capitalista perché, purtroppo, lo conosco e sono nauseato di viverci dentro, ma non dubito che difetti in parte analoghi e in parte diversi affliggano, più o meno odiosamente, anche gli altri sistemi economici esistenti.

Avrebbe forse potuto costituire

un'eccezione (chissà?...) il modello — tipo « Welfare State » — delle socialdemocrazie scandinave se si fosse radicalizzato anziché afflosciarsi. Ma così non fu.

Più promettente ancora sarebbe stato il modello della Cecoslovacchia di Dubcek nel radioso 1968, ma fu stroncato dall'aggressione sovietica.

Non è comunque di mia competenza, né è mia intenzione, fare confronti e trinciare giudizi al riguardo, legati anche ad orientamenti ideologici di tipo politico, dei quali — in quanto tali — non mi interessa. Tale argomento sarebbe del resto irrilevante rispetto al sistema, dato che regimi tirannici e bestiali esistono ugualmente in tutti i sistemi e in tutti i continenti. Ciò che qui mi propongo è solo di esaminare senza preconcetti le principali storture dovunque esistano, e le possibili vie per tentare di eliminarle e rimettere in discussione posizioni che non debbono mai isterilirsi nella cortecchia del consueto e del definitivamente acquisito.

Un'idea romantica

Fra le cose che ho appreso dal citato scritto di Samuelson, quella che, per me, apparve di gran lunga la più interessante e importante, (mentre, chissà perché, è così poco nota) è — come egli la chiama — la « idea romantica » di Marx giovane: l'idea secondo la quale noi ci saremmo « avvicinati sempre più all'abbondanza e alla fine delle carestie »... salvo un « *ma* »: « L'unica cosa — secondo Marx

— che ci tiene lontani dalla prosperità è il malefico sistema borghese che abbiamo ereditato ».

Al riguardo, vanno fatte due riflessioni: la prima, sul « *miraggio dell'abbondanza* »; la seconda, sul « *malefico sistema borghese* ».

Per quanto concerne l'« *abbondanza* », occorre tener presente che, mentre essa può, sì, venir promossa dall'attività e inventività umana, essa comporta, però, anche un inevitabile depauperamento delle risorse non riproducibili, tanto più preoccupante data la persistente tendenza al loro spreco nonché all'eccessivo e continuo accrescimento della popolazione.

Vorrei che tutti avessero potuto assistere al serio dibattito del 13 luglio scorso (1978) all'Accademia dei Lincei sulle prospettive per il futuro del mondo, dibattito promosso dal Club di Roma e presieduto dal suo benemerito fondatore, Aurelio Peccei. Fu lui uno dei primi ad attirare l'attenzione su tali problemi e a mettere in guardia contro gli immani sperperi, i crimini ecologici, l'esaurirsi delle risorse. Alla riunione era presente, in prima fila, il Presidente del Consiglio, on. Andreotti: possiamo sperare che ciò giovi ad avviare i politici, in tale materia, verso un atteggiamento più cosciente? (O almeno, non più troppo incosciente e miope?).

E invece... stranamente, su questo punto Samuelson sembra condividere l'ottimistica speranza di Marx giovane (benché oggi assai più visibilmente fallace di quanto lo potesse apparire allora); egli esprime meraviglia per l'« *isterismo* »

(sic!) di chi, come il Club di Roma, si preoccupa del problema della popolazione e della sopravvivenza, « invece di pensare realisticamente (sic!!!) che l'idea della sovrabbondanza è sempre più vicina (sic!!!) ». Per evitare di sentirci chiamare « isterici » dovremmo forse farci ciechi, incoscienti, abulici? Dovremmo forse, dopo aver preso notizia di tutti i disastri, metterci a cantarellare « ma a parte ciò, madama la marchesa, tutto va ben, va tutto ben! »?

Riguardo, poi, al « malefico sistema borghese », concordo con Marx nel condannarlo e respingerlo, senza però essere in grado di dire se le mie motivazioni siano le stesse di Marx, o simili, o diverse. Confesso infatti di conoscere poco Marx e di capirlo ancor meno, specie se penso alle incomprensibili e indigeribili subrazioni nel peculiare gergo dei « teorici » marxisti.

Ciò che apprezzo, invece, è la tesi espressa in quella « idea romantica » di Marx giovane: l'espressione, cioè, di quella convinzione e aspirazione socialista che condivido « toto corde », e che dovrebbe ragionevolmente, a mio avviso, costituire per tutte le persone in buona fede l'idea-forza del progresso sociale.

Ma di aspetti « moralistici » (o, più semplicemente, di buon senso e di coscienza solidaristicamente umanitaria) sembra che Samuelson (come molti altri, forse i più) ignori non solo l'esistenza, ma addirittura la concepibilità. (Incidentalmente: non ho mai capito perché mai al termine « moralistico » venga attribuito da molti un significato spregiativo: lo si confonde forse con qualche sua più o meno ipocrita o « gesuitica » contraffazione?).

Sinteticamente: a mio avviso, la colpa delle inammissibili deficienze



George Grosz
Le colonne della società

(funzionali e sociali) dell'economia capitalista sta nel suo fondamento squallidamente e insensatamente e soprattutto ottusamente egoistico e affaristico (e quindi meschino, odioso, distorto); il rimedio sta nel socialismo che vuole e deve bandire tali infamie, indegne di un mondo che voglia osare di autodefinirsi « civile ».

E' « romanticismo » tutto ciò?

Se è romanticismo, è romanticismo nel senso migliore, e, in questo senso, sarei orgoglioso di potermi considerare un « romantico ».

Comunque, ciò mi colloca agli antipodi sia dei marxisti fossilizzati, ridottisi ormai a noiosi ripetitori di fraseologie consuete, e sia dei gaglioffi antimarxisti, gonfi di boria per via dei quattrini di cui sono sovraccarichi, e squallidi nel difenderne comunque il possesso, sempre « sacro », non importa se onestamente conseguito oppur no.

Sopprimere il disordine costituito

Credevo di essere stato io a introdurre per primo tale denominazione, « disordine costituito », per indicare quello che è magnificato come « ordine » nel « credo » del sistema capitalista. Ma sono rimasto gradevolmente sorpreso, anziché deluso, quando ho appreso che questa stessa denominazione era stata già autorevolmente introdotta, parecchi decenni prima e nel medesimo spirito, da Alexander Marc. Alexander Marc, federalista europeo di elevata ispirazione socialista, è una figura eminente e battagliera, e mi sento altamente onorato della sua amicizia.

Del « disordine costituito », principale protagonista e imputato è il « denaro », la cui « disfunzione » (che, per compiacere coloro che ne decantano le virtù o che ne traggono lucro, si dovrebbe chiamare « funzione », alimenta il « mulino del diavolo » dell'affarismo-arraffismo, efficacemente così denominato da Roger Garaudy. In quanto materia prima che alimenta il mulino del diavolo, mi sembra sarebbe appropriato (come già da anni ho proposto) chiamare il denaro « merda del diavolo ».

Fuori di metafora, mi sembra chiaro che, almeno in pratica, la « funzione » del denaro sia prevalentemente una *disfunzione*.

Esso circola anonimo e incontrollato a servizio di chiunque e comunque ne sia venuto in possesso, onestamente o no, anche se rendendolo « sporco » come oggetto di furti, rapine, sequestri, scippi, truffe, bustarelle, imbrogli, assalti a banche, ricatti, strozzinaggio, droga, evasioni fiscali, usura, e ogni altra ripugnante cosa del genere.

In tal modo, gran parte dei beni che spetterebbero alla popolazione onesta vengono attualmente go-

duti da coloro che meriterebbero solo calci e schiaffi (e assai più).

L'accumulazione disuguale (oltre la misura tollerabile) crea poi una serie concatenata di conseguenze peggiorative. Tali disuguaglianze ingigantiscono lo svantaggio dei meno abbienti in misura più che proporzionale a tale stessa disuguaglianza, perché (tanto per fare un esempio tra i molti) spesso produttori e negozianti si astengono addirittura dal mettere in vendita la merce (ad es., il pane) di tipo normale, economico, obbligando così tutti a spendere di più per comperare quella più di lusso. Certo, manovre del genere avvengono anche, e soprattutto, a più alta scala, e ci sono comportamenti ancor più propriamente criminosi; ma il fatto più deprimente mi sembra proprio vedere « accettate », tollerate, simili disgustose furbastriere da microstrozzi ai danni dei più poveri e più indifesi.

Non c'è rimedio?

Secondo me, sì, e semplice.

Occorre e basta sfatare e bandire la superstiziosa acquiescenza al sistema vigente: quel sistema in cui, a dar retta agli imbonitori (prezzolati? o tanto ingenui da crederlo in buona fede?), tutto si svolge — grazie alla « mano invisibile » del leggendario demiurgo capitalista — « nel migliore dei modi possibili nel migliore dei mondi possibili ».

Ma non è proprio lecito dubitare che tale mano invisibile non esista? oppure addirittura — come a me sembra — che esista, e come!,... ma che funzioni nel suddato senso favorevole soltanto per i ricchi aiutandoli a diventare sempre più ricchi, tutto a discapito dei poveri, degli onesti, dei laboriosi, degli idealisti. I quali non pretenderebbero privilegi o lussi, ma soltanto di vivere *in un mondo più decente!*

E' con questi intendimenti che

dovremmo cercare tutti di ideare e preparare e costruire un mondo migliore.

Requisiti e lineamenti per un nuovo sistema

Quali dovrebbero essere i requisiti di un nuovo sistema? e quali gli ordinamenti?

Vediamo. Qualcosa, forse, si può dire (beninteso, solo come prima e rozza approssimazione). Ma, comunque, per prima cosa, è necessario cercare almeno di orientarsi.

Quali debbano essere i requisiti si è già intravvisto, almeno in parte, nell'analizzare i difetti del sistema attuale. Nel nuovo sistema proposto tutto dovrebbe divenire più semplice, *tranne* (beninteso!) le trasgressioni all'« ordine instaurato », sulle macerie e agli antipodi del debellato « disordine costituito ». Ogni tentativo di ricaduta o ritorno alle attuali vergogne andrebbe stroncato in modo draconiano. Punto fermo: « Indietro non si torna! ».

Si tratta, certo, di proposte piuttosto drastiche, ma semplici e coerenti con la visione globale del benessere collettivo. Del resto, riesce più facilmente e meglio, in genere, la costruzione di un edificio totalmente nuovo realizzata abbattendo quello vecchio, che non un tentativo di adattamento con innaturali compromessi tra vecchio e nuovo.

Primo requisito essenziale sarebbe, a mio avviso, quello di escludere ogni possibilità di distorsione o disfunzione in senso speculativo: andrebbe, cioè, bandita, in ogni caso, ogni forma di « interesse privato in fatti economici », al pari che in « atti d'ufficio », coi quali, sostanzialmente, verrebbero ad assimilarsi o identificarsi una volta che fossimo usciti dal « *disordine costituito* » di tipo capitalista.

Tutta l'economia dovrebbe venire programmata dallo Stato (in re-

lazione ai bisogni, con particolare riguardo a quelli socialmente rilevanti), e verrebbe gestita in suo nome dall'organizzazione a ciò delegata; per brevità la chiameremo « Oses », « Organizzazione Statale dell'Economia Socializzata ».

La programmazione della produzione andrebbe fissata tenendo conto dei bisogni e delle preferenze dei consumatori, cercando però di correggerle e scoraggiarle se dannose (fumo, armi, droga, cause di inquinamento e depauperamento di risorse, di sperpero di energia, ecc.), e di promuoverle se educative e salubri.

Nell'ambito della distribuzione, il precetto generale di escludere ogni « interesse privato in fatti economici » significa che grossisti e dettaglianti non possono lucrare nessuna differenza di prezzo: il prezzo fissato dall'Oses per ogni prodotto rimane invariato in ogni passaggio ed ha ivi semplicemente la finalità di controllo contabile. Tutti, infatti, finché i beni non pervengono in definitiva al consumatore, ne sono semplici *depositari* e *addetti alla distribuzione*, e per tale funzione *stipendiati*: non « venditori » e « temporaneamente proprietari ».

I compratori (definitivi possessori) del bene lo pagano direttamente all'Oses. Ritengo sarebbe utile prevedere due metodi, e cioè, per spese maggiori, qualcosa di analogo all'attuale « assegno di conto corrente » a favore dell'Oses, e (per spese minori), usando bollini adesivi (doppi: metà sulla ricevuta di pagamento e l'altra sul bollettario scarico merci). Il sistema (nel secondo caso) sarebbe simile a quello della « fustella » per i medicinali forniti gratuitamente agli assistiti (ma più semplice).

In ogni caso, tutto va a finire in addebito sul conto del compratore; la stessa Oses dovrebbe fungere anche da « Banca » — a mio

IL TRIONFO DEL LAVORO



Dall'Avanti! del 1 maggio 1981

avviso senza interessi, che riterrei non consoni al sistema (ma potrebbe anche venir preferito il contrario) — e su tale conto verrebbe automaticamente accreditato lo stipendio, o salario, o — se così si vorrà dire, per usare un termine più generico — le « competenze mensili » del cittadino. (Sarebbe prematuro discutere se tali « conti » debbano essere individuali, o per « nucleo familiare », o secondo decisione di ogni nucleo e mediante quali regole, in particolare riguardo ai minori, ecc. ecc.; si tratta di cosa delicata, ma più di natura giuridica che economica od organizzativa, per cui è logico che mi limiti a segnalarla).

Il lavoro dovrebbe essere un obbligo essenziale per tutti, in cambio di tutti i benefici di cui ciascuno gode (nella misura della retribuzione spettantegli) per il fatto di vivere in seno alla collettività cui appartiene: popolazione della terra, e via via più specificamente, di un continente, una nazione, una regione, un comune, un quartiere, od anche, da altro punto di vista, a seconda del tipo di professione o impiego o mestiere o condizione.

Ognuno, uomo o donna, al termine del corso di studi seguito (e magari anche prima, a titolo di apprendistato), avrebbe il diritto-dovere di prestare un'attività a favore della collettività corrispondente alla sua preparazione e attitudine, nonché, nei limiti del possibile, alle sue preferenze.

Sembra, tuttavia, che dovrebbe risultare opportuno prevedere delle alternanze periodiche di tipi di lavoro e collaborazione con gli addetti ad essi, non solo per rendersi conto di altre attività ma anche per affiatate e rendere reciprocamente comprensibili i problemi di altre tecnologie e specializzazioni.

Sarebbe essenziale, da un punto di vista più profondo (sul piano « umano ») cercare in tal modo di evitare la divisione culturale-sociologica dei cittadini in compartimenti stagni, di tipo classista e simili, e per favorire una costruttiva interazione e compenetrazione dei diversi atteggiamenti culturali.

Verrebbe, infine, a cadere il problema della disoccupazione, ed anzi lo stesso assurdo concetto di « disoccupazione ».

Il paradosso della « disoccupazione »

Il colmo dell'assurdità, e la più chiara prova dell'assurdità del sistema capitalista, è l'esistenza della disoccupazione.

Tutti i lavori sistematicamente e disastrosamente trascurati non potrebbero essere eseguiti occupando i disoccupati? Oibò! Sarebbero margini di lucro, bustarelle, ecc. a chi ne ha titolo!

Sarebbe meno assurdo (ma forse i « benpensanti » hanno un certo ritegno a proporlo) che i disoccupati venissero uccisi, visto che nessuno trarrebbe profitto dal creare per essi dei « posti di lavoro ». Il loro eventuale diritto a vivere non dipende forse dal profitto che dovrebbero procurare ai capitalisti?

Tra le molte, infinite, cose che si dovrebbero fare e che non si fanno, non ce n'è neppure una da cui cominciare? O si attende che sia troppo tardi, che tutti i disoccupati trovino opportuna e proficua occupazione come delinquenti? (Beninteso: tale qualifica, prima che ad essi, andrebbe applicata a chi di loro non si è preso cura). **B. D. F.**

assurdo = si tratta di lavori di pubblica utilità, che non dovrebbero